

PADOVA

e il suo territorio

7

Editoriale

8

Palazzo Zabarella, prima e oggi
Aurora Di Mauro

12

La Legge di tutela dei Colli, 25 anni dopo
Andrea Colasio

15

Architettura di Francesco Bonfanti tra modernità e tradizione
Enrico Pietrogrande

18

Piove di Sacco ricorda Diego Valeri
Paolo Tieto

20

L'ultima lezione universitaria di Gianfranco Folena
Paolo Baldan

22

Affreschi trecenteschi dimenticati
Davide Longhi

24

L'oratorio dell'Immacolata Concezione di Maria a Mortise
Franco De Checchi

26

Non più di queste acque. Ricordando Sandro Zanotto
Giorgio Ronconi

28

Giuseppe Garolla, un pioniere della moderna enologia
Renato Martinello

30

Antonio Magarotto nella storia di Padova
Giuliano Lenci

32

Un alien s'aggira a nord-est? La provocazione dell'ultimo Camon
Saveria Chemotti

34

Vivere in ghetto negli anni Novanta
Mario Quartesan

37

Un autunno padovano. Dall'*art nouveau* all'*art déco*
Luciano Morbiato

41

Parole padovane
a cura di Manlio Cortelazzo

42

Rubriche

54

Vita delle associazioni padovane: "Lo squero"
Pier Giovanni Zanetti

55

Incontri a Padova

rivolta la guida, l'Autrice non ha trascurato di puntualizzare, sia pure sinteticamente, *che cos'è e a cosa serviva un'anfora*. Vengono quindi descritte – e accompagnate da illustrazioni – la tecnica di fabbricazione e le modalità del trasporto su nave; sono fornite varie indicazioni sulle principali derrate trasportate e sulla modalità di conservazione dei prodotti; si fa cenno anche alle officine di fabbricazione, alla loro gestione, per così dire, manageriale e ai segni di riconoscimento – i bolli – che queste ponevano sui loro manufatti, a cui altri se ne aggiungevano indicanti peso, provenienza, prodotto trasportato, quantità, anno di produzione. L'Autrice sottolinea inoltre che l'uso dell'anfora non si esauriva con il solo trasporto perché una volta, svuotata del suo contenuto, veniva spesso riutilizzata per bonifiche e drenaggi di aree agricole e urbane oppure, in alcuni casi, utilizzata come protezione di corredi tombali o come vero e proprio sepolcro in cui veniva inserito il corpo dei defunti.

Ogni singolo capitolo della guida si articola in sezioni in cui le varie tipologie sono presentate in ordine cronologico, e nei dati essenziali per l'identificazione (colore della terracotta, epoca di circolazione, luogo di produzione e di destinazione, marchi di fabbrica).

La *Bibliografia* è ridotta all'essenziale, ma sicuramente stimolante è l'invito, con cui la guida si conclude, a segnalare all'Autrice eventuali rinvenimenti di anfore e frammenti non riferibili alle tipologie elencate, allo scopo di aggiornare la situazione in vista di successive edizioni: un invito ad accrescere la conoscenza scientifica di cui ciascuno può, nel suo piccolo, sentirsi investito.

FRANCESCA VERONESE

BINO REBELLATO
LUOGHI COMUNI
Disegni dal vero

Grafiche TP, Loreggia, 1996

Conoscevamo Bino Rebellato come raffinato editore e sensibilissimo poeta. Ci è ignota la sua maestria nel disegnare e tracciare schizzi durante solitarie passeggiate intorno alla sua Cittadella, riprendendo i paesaggi in particolari di case, orti borghi e altre immagini a lui familiari.

Luoghi comuni è uno splendido testo dato alle stampe degli amici di Bino, conte-

nente "Disegni dal vero" eseguiti nel periodo tra il 1971 e il '95.

Le settantacinque tavole contenute nel volume, afferma Carlo Benella nella nota introduttiva, "hanno la funzione di aiutarci a rivelare il mistero... sono parte integrante del grande testo poetico".

In effetti Bino Rebellato, con questi disegni, ci rende partecipi del suo mondo interiore, della sua ispirazione poetica.

Ma è nella posfazione di Enzo Dematté che troviamo chiarita la genesi dell'ispirazione: "la cosmica interferenza, vertice e chiave della poetica rebbellatiana comprende e rivela in parallelo una dimensione locativa, sulla quale Bino registra la sua tensione lirica verso forme e consonanze assolute".

Come i versi di Rebellato sono semplici e puri, quanto ricchi di interiorità, così i disegni riflettono una suggestione delicata, un preciso resoconto di luoghi cari, nei quali si conserva "L'intatta innocenza di quel mondo campagnolo".

Il volume è diviso in tre sezioni: Immagini della Cittadella – Alberi – Testimonianze. Rebellato vi riprende con matita e carboncino una nevicata, una campagna, un percorso, degli avvallamenti;



ed ancora alberi solitari, silenzi meridiani, tensioni di luce, la sua città murata.

"Il poeta" – puntualizza Dematté – "si fa interprete della loro autonoma suggestione e delicatamente (direi filialmente) la rivendica, escludendo ogni implicazione differente".

Per tentare una sintesi: la poesia di Bino Rebellato può sicuramente prescindere dall'apporto pittorico presente nelle immagini dei suoi "luoghi comuni"; i versi non hanno bisogno di completamento. Se però guardiamo le cose sotto un'altra prospetti-

va, comprendiamo facilmente che si tratta di due forme diverse usate da Bino per esprimere uno stesso bisogno di poesia.

M. ROSA UGENTO

PRIMO SCHIAVON
UNA FAMIGLIA
CONTADINA VENETA
PRIMA DELLE
DUE GUERRE

Panda Edizioni, 1990, pp. 95.

Viaggio in treno e, di tanto in tanto, come un'eco delle pagine del volumetto che sto leggendo, mi passano veloci davanti agli occhi le immagini della campagna veneta a sud di Padova e danno colore e forma alle memorie e ai sentimenti di cui parla il libro del piovese Primo Schiavon, *Una famiglia contadina veneta prima delle due guerre*.

L'autore ha vissuto in prima persona le rivoluzioni che hanno stravolto l'universo originario della campagna tra Padova e il mare e nel suo breve volume racconta in una prosa immediata e colloquiale, ma non dimessa, di abitudini ed eventi che definiscono un territorio e un tempo circoscritto da quelle *due grandi guerre* che hanno segnato con cicatrici indelebili un mondo – quello dei campi, e non solo – in origine avvertito immobile, custode di riti e valori assoluti, ed ora in balia di mutamenti che ne compromettono irrimediabilmente l'identità.

L'opera è divisa in due parti, nella prima, intitolata *Una famiglia contadina*, Schiavon descrive personaggi e attività che scandiscono, secondo i ritmi naturali condivisi da un'intera comunità, l'esistenza quotidiana. L'uomo vive in una dimensione collettiva, che gli permette di interagire, senza altra mediazione al di fuori di quella sociale, con i fenomeni naturali e con gli eventi storici di cui è spettatore e vittima; i protagonisti sono i *nonni*, e non solo per un'ovvia questione di principio, ma anche perché è nell'esperienza vissuta in un duplice ruolo – maschile e femminile – che risalta quella capacità di sopravvivere e di evolversi, adeguandosi al mutare delle circostanze con prudente accortezza, che caratterizza la corralità della cultura contadina veneta dell'Ottocento.

Il piccolo agricoltore: mio padre è il protagonista della seconda parte di questa breve epopea familiare, in cui i ruoli hanno perso la valenza

dialettica originaria davanti al diffondersi della tecnica, che esige competenze specifiche che convergono in un'unica figura responsabile, il *padre*, appunto, sempre più solo davanti alla Natura e alla comunità familiare e sociale, fino a cedere il proprio ruolo, a soccombere davanti al progresso.

È un libro-documento di una civiltà primordiale primigenia, che ciascuno di noi, veneti o siciliani, si porta nel cuore con le naturali varianti, per diretta o indiretta esperienza e che dà sapore ai ricordi personali e significato alle aspettative esistenziali della comunità in cui si vive. E ciò che lo caratterizza è una vena di struggente malinconia che affiora nella dedica al figlio scomparso, Monteraldo, e nell'epilogo in cui Primo Schiavon si congeda, con l'auspicio che il suo diventi un buon libro per ragazzi. "Non posso sperarlo – egli conclude – ma qualcosa mi dice di sì. Perché anche lui, mio figlio, quando leggeva le stesse pagine, assumeva la lieta, sorridente espressione di quand'era ragazzino".

LUISA SCIMEMI

ANDREA CALORE
CONTRIBUTI
DONATELLIANI

Padova, Centro Studi Antoniani, 1996, pp. 59.

Un ulteriore contributo sul periodo padovano di "Mastro Donato da Firenze" non poteva che venire da uno studioso appassionato di "patavinitas" come Andrea Calore e naturalmente la sede editoriale più adatta ad accogliere tale apporto non poteva che essere la collana del "Centro Studi Antoniani".

I suoi "Contributi donatelliani", corredati di tavole fotografiche, vanno ad inserirsi a buon diritto tra quelli di illustri studiosi che si sono cimentati nella "vexata quaestio", tanto affascinante quanto complessa, dell'altare maggiore del Santo, mai più tornato nella sua versione originaria da quando venne smontato alla fine del XVI secolo e ricostruito arbitrariamente da Camillo Boito alla fine del XIX secolo.

La parte più originale e scientifica del testo riguarda il tentativo di ricomporre idealmente il complesso donatelliano, pensato dall'artista come uno spazio armonico di integrazione tra scultura e architettura entro cui collocare le statue bronzee intervalla-



te da quattro pilastri e quattro colonne, identificate quasi certamente in quelle di palazzo Zacco in Prato della Valle. Tutto ciò che riguarda il numero delle statue esposte all'interno dell'edicola e la loro disposizione rimane materia di studio e ipotesi.

Rovistando tra i documenti d'archivio e sulla base di fonti letterarie note, quali la descrizione di Marcantonio Michiel della prima metà del XVI secolo e quella del Vasari, l'autore avanza un'interessante proposta di ricostruzione dell'altare maggiore supportata da vecchi e nuovi elementi iconografici di confronto. Naturalmente vengono chiamati in causa il trittico dipinto da A. Mantegna per la chiesa di San Zeno a Verona; la pala in terracotta di N. Pizolo sull'altare della Cappella Ovetari a Padova; l'"Annunciazione" di Donatello, detta Cavalcanti, nella chiesa di Santa Croce a Firenze. L'elemento nuovo di confronto introdotto dall'autore come possibile punto di riferimento riguarda la trifora centrale della facciata di palazzo Marcato a Padova, la quale, tolti gli interventi seicenteschi, denota a detta dell'autore alcune affinità col *modus operandi* donatelliano. Viene infatti riscontrata identità di larghezza tra i pilastri della trifora e quella delle formelle bronzee con "Miracoli di Sant'Antonio" e la "Sepoltura di Cristo", posti alla base dell'altare. Considerando quindi tale misura in larghezza come quella voluta da Donatello per distanziare le colonne l'una dall'altra, di conseguenza si può risalire anche all'altezza delle colonne, pari a quella degli stessi pilastri corinzi della trifora presa a confronto, in nome dei rapporti modulari che legano tra loro altezza e larghezza di elementi architettonici.

L'autore passa poi a considerare gli altri ornamenti del-

l'edicola quali l'ipotetico frontone di copertura in pietra, ispirato a motivi romani di età imperiale e i doppi "orecchioni" a fiore posti probabilmente ai lati delle trabeazioni e ritrovati da Fiocco.

Altra ipotesi suggestiva dell'autore riguarda un possibile intervento di Leon Battista Alberti nella progettazione architettonica delle cortine del coro sempre nella Basilica del Santo, per le affinità riscontrate con la struttura di facciata del piano terra di palazzo Rucellai a Firenze.

Viene poi indagato da Calore, con l'attenta curiosità e tenacia tipica dello studioso appassionato, l'uso delle decorazioni vegetali nelle opere donatelliane, studiate e classificate come prova utile nel lavoro di attribuzione alla paternità dell'artista dei capitelli delle colonne rinvenute a palazzo Zacco in Prato della Valle.

L'interesse crescente del lettore nello scorrere le pagine di questo libro sarà ulteriormente sollecitato da un intero capitolo dedicato dall'autore, con rigore di cronista, alla vita di Andrea Conti "da le caldiere", il fidato ed esperto fonditore di cui si era servito Donatello e che aveva acquistato l'officina detta "el majo" (il Maglio) fatta costruire dai Carraresi, sita nella via oggi chiamata Orto Botanico. La vita e la fortuna della famiglia Conti, genealogia compresa, sono raccontate con dovizia di particolari e come doveroso omaggio a quegli abili artigiani che collaborarono alla nascita di grandi capolavori.

Vi è dunque più di un motivo per leggere questo studio come valido contributo alle vicende storiche e artistiche della nostra città.

FRANCESCA TEDESCHI

MUSEI CIVICI DI VICENZA
**LE MONETE CELTICHE,
GRECHE E ROMANE
REPUBBLICANE**

Esedra Editrice, Padova, 1996,
pp. 147

La raccolta numismatica di Palazzo Chiericati, presso i Musei Civici di Vicenza, costituisce, con le oltre ventimila medaglie e monete che spaziano dall'origine della monetazione veneta fino all'Ottocento, uno dei complessi numismatici più importanti della regione.

Il generoso sostegno del Banco Ambrosiano Veneto, la competenza e la dedizione dei Professori Giovanni Gorini ed Andrea Saccoccini e del Dottor

Arnando Bernardelli hanno reso possibile il progetto di una catalogazione e inventariazione del materiale, fondata su presupposti rigorosamente scientifici.

Si era ormai avvertita l'esigenza, non più oltre prorogabile, del superamento dei vecchi criteri ottocenteschi, in vista di una disposizione più organica, che sapesse suggerire e proporre, per quanto possibile, la ricostruzione di provenienze, insieme, raccolte che avessero contribuito a costituire la presente nel suo stato attuale.

Questo volume, dalla elegante veste editoriale, è il frutto di questa fatica, la punta di diamante di una serie di iniziative volte a promuovere lo studio e la ricognizione specialistica del materiale numismatico ospitato a Vicenza, ma anche la divulgazione ad un pubblico più vasto delle strutture della raccolta, riproposta in un accattivante allestimento.

Le due sezioni propriamente dedicate ai cataloghi, in cui le monete trovano posto ripartite nelle due grandi categorie di Celtiche e Greche da una parte, Romane Repubblicane dall'altra, sono precedute da due profili che delineano ad ampi tratti le caratteristiche delle due tipologie monetali, ed accompagnate da una introduzione che traccia una più puntuale storia della raccolta numismatica di Vicenza.

Un'appendice documentaria produce infine, laddove possibile, la documentazione relativa agli ingressi e alla provenienza delle monete del medagliere: le notizie sono piuttosto scarse e generiche e non consentono che di rado la formulazione di ipotesi di lavoro.

Quel patrimonio storico e culturale che era stato raccolto in larga parte grazie alla donazione di privati cittadini, ordinato tra il 1883 e il 1908 grazie all'opera paziente e meticolosa del Notaio, nummofilo Giorgio Tealdo, imballato e trasferito a Firenze nel corso della prima guerra mondiale, completamente trascurato fino al 1964, dopo la seconda, riceve oggi il posto che gli compete nella storia della città, segnalandosi come una delle raccolte più importanti e varie della nostra regione.

FRANCESCA LUNARDI

DAVIDE D'AMICO
**TRA I SENTIERI DEI
RICORDI**

A. Natoli ed., Lipari, 1995.

Stabilire un giudizio in materia poetica sulla base di

33 componimenti è forse ardua impresa anche per coloro che sono, diversamente da me, letterati e critici di mestiere.

Ma ad ognuno di noi, semplicemente curioso e incline alla ricerca di esperienze di vita, è certo consentito di ricavare nel filo delle memorie e dei sentimenti almeno la sincerità e la sostanza umana di un poeta confermato, o comunque, come nel nostro caso, di un celebre chirurgo, padovano di elezione da 33 anni, che di recente ha pubblicato questa raccolta di versi intitolata *Tra i sentieri dei ricordi*.

Da questo punto di vista ritengo che niente di meglio potrebbe essere espresso dalla sintesi dell'autore nella sua prefazione: "Questo volumetto di nessuna pretesa poetica vuole essere la rievocazione di momenti passati, ma che tanto hanno dato a me. Il paese di origine con tutte le sue piccole miserie e le sue grandi virtù, la famiglia, i luoghi di villeggiatura (Lipari e Punta Ala), la figura del Maestro sono momenti non di esaltazione ma di consapevole presenza di radici, alcune profonde altre meno, ma tutte fonte di forza. In questa composizione non vuole esserci sfoggio di niente ma solo il piacere di rievocare con l'animo di chi trova nel passato momenti belli ed indimenticabili".

Si tratta di una persona dedita ad un lavoro di grande impegno e responsabilità, quello della direzione della prima Clinica Chirurgica dell'Università di Padova, allievo del "Maestro" professor Cevese, di cui sembra ora voler percorrere uguali imprese anche fuori del campo didattico e terapeutico.

Ma se nell'opera dialettale di Cevese c'è innanzitutto un veneto popolare arguto e sentenzioso, che gioca in casa, ancora tra mura domestiche, questa raccolta di un purissimo siciliano, che scrive in lingua corrente, ci trasporta in lontani scenari di sole, di mare di tutti i colori, di vulcani spenti o ancora in eruzione, in ambienti patriarcali, tra genitori ancora omerici, laggiù, nel paese natio. E da quella terra di bellezze naturali, con i rilevanti segni di una storia antica e di persistenti tradizioni locali, provengono ancora tenaci vincoli affettivi.

La vecchia casa, il padre "di nobile aspetto anche se non di nobile censo", il vecchio cimitero di Mazzarrà, Lipari con il suo mare divi-